

CEE

Europa a 12, un'occasione e una sfida

Intervista a Gianni Cervetti - L'unica strada, quella dell'unità e dell'autonomia

Dal nostro corrispondente BRUXELLES — Il Consiglio europeo di Bruxelles ha segnato un passo avanti per la Cee, il suo allargamento alla Spagna e al Portogallo, ma ha anche messo in evidenza che la crisi della Comunità ancora non è risolta. Anzi, difficoltà e problemi rischiano di diventare più acuti. Quale giudizio dare, allora, del vertice dei giorni scorsi? Lo abbiamo chiesto a Gianni Cervetti, presidente del Gruppo comunisti e appartenenti del Parlamento europeo.

«Forse è il momento di abbordare un giudizio sullo stato complessivo della Comunità al di là del vertice, che pure è stato un momento importante. Intanto l'allargamento alla Spagna e al Portogallo. È un successo di tutte le forze che in questi anni hanno creduto nell'Europa. Un successo anche nostro, di quella forza europeista che è il Pci, è un successo dell'Italia. Per quanto riguarda l'Italia, è la dimostrazione che se si accetta l'impostazione che sulla politica internazionale sostiene il Pci, l'unità di tutte le forze democratiche, i risultati arrivano.

«Certo, l'allargamento della Comunità è un grosso fatto, ma non risolve il problema di rendere ancora più difficile una Europa che è già difficile a dirsi.

«Nessuno può pensare che l'arrivo di Spagna e Portogallo risolva la crisi della Cee. Anzi, se la Comunità a dodici riproporrà i vizi di quella attuale, tutto sarà ancora più complesso. Riproporre a dodici la crisi dei Dieci significa solo ampliarla. Niente è scontato: ma proprio per questo l'allargamento è una occasione e un motivo di impegno. Proprio perché si determinano condizioni di maggiore difficoltà (basti pensare che la Spagna porterà nella Cee i suoi venti per cento di disoccupazione e il Portogallo uno dei redditi pro-capite tra i più bassi d'Europa), perché avremo una Comunità più "meridionale" e con ciò ancora più squilibrata, con zone meno favorite, proprio per questo, dicevo, dovrà essere l'occasione per affrontare i problemi con una chiave diversa da quella che ha dominato finora. In questo senso l'allargamento è una occasione.

«Una chiave diversa? Che vuol dire? Innanzitutto non più una mentalità "nordica", che è servita finora da difesa di privilegi e interessi costituiti. D'altra parte, l'ingresso di Spagna e Portogallo non rafforza solo le posizioni dei paesi a est dei meridionali; modifica anche i rapporti politici all'interno della Comunità, rafforza la sinistra. Basti pensare che degli 85 deputati iberici che entreranno nel Parlamento di Strasburgo, oltre due terzi sono di sinistra.

«In questo riequilibrio collochi anche la soluzione che è stata trovata per i Programmi integrati mediterranei, e cioè le misure destinate allo sviluppo delle aree meridionali della Comunità attuale? «Il vertice di Bruxelles ha suggellato un processo diffi-

le, maturato fattosamente. Mi pare che, sia pure in modo non del tutto sufficiente, sia passata sul Pim una linea sostanzialmente europeista, quella espressa dal Parlamento di Strasburgo, sostenuta coerentemente da noi, e che la Commissione, sia pure con qualche contraddizione, ha fatto propria e che ora è stata approvata anche dal Consiglio.

«Giudizio positivo su tutta la linea, allora? «No, no, un momento.

L'occasione di cui parlavo prima non è affatto scontata che venga colta. Altri risultati mi sembrano deludenti e si tratta di questioni di fondo. Intanto mi pare che in seno ai governi continui a crescere il peso delle corporazioni. Gli interessi particolari fanno aglio sulle ragioni dell'unità. L'atteggiamento dei governi sembra sempre meno incline ad accettare l'intervento dell'opinione pubblica e a farsi guidare non dalle spinte democratiche verso l'unità dell'Europa, ma dal peso degli egoismi corporativi. La discussione tra chi privilegia la riforma istituzionale e chi obietta che l'Europa si costruisce soltanto facendo leva sugli interessi, mi pare priva di senso. Il movimento dell'opinione pubblica e a farsi guidare non dalle spinte democratiche verso l'unità dell'Europa, ma dal peso degli egoismi corporativi. La discussione tra chi privilegia la riforma istituzionale e chi obietta che l'Europa si costruisce soltanto facendo leva sugli interessi, mi pare priva di senso. Il movimento dell'opinione pubblica e a farsi guidare non dalle spinte democratiche verso l'unità dell'Europa, ma dal peso degli egoismi corporativi.

«La riforma istituzionale, dunque? «Sì, ma per affermare una unità democratica dell'Europa è necessaria da un lato la riforma delle istituzioni politiche, e dall'altro un vero e proprio processo di riforma delle strutture. È questa la grande sfida. Un vero riequilibrio tra il Nord e il Sud, un rinnovamento del sistema politico e della rendita, e di possibili politiche economiche comuni.

«Ma questa strada non tutti la vogliono imboccare... «Lo so, e qui vedo le difficoltà maggiori. Dove nel fatto viene in discussione l'autonomia dell'Europa di cui tutti a parole sono padroni. Guarda come finora i Dieci non abbiano mai trovato il modo di discutere del dollaro; pensa che non c'è un solo paese che non si posizioni in una certa posizione comune in vista del vertice dei paesi più industrializzati dell'Occidente, al quale manca poco più di un mese. La riforma del sistema monetario è stata esclusa dall'agenda.

«Per non parlare della politica della sicurezza... «Anche qui casca l'asino dell'autonomia e dei rapporti con gli Usa. Sulle "guerre stellari". Anche qui l'alternativa è chiara: la Cee vince la sfida del rilancio, economico, sociale, politico, solo se tiene fede a due principi, l'unità sulla base degli interessi comuni e l'autonomia. Oppure è la crisi. L'Europa deve essere alleata degli Stati Uniti e amica dell'Unione sovietica, ma non può essere subordinata. L'autonomia è l'unica strada.

Paolo Soldini

SALVADOR

Duarte conferma la volontà di riallacciare i contatti con la guerriglia

Ora il dialogo è più facile? Zamora: «Il voto non farà finire la guerra l'unica via per la pace resta la trattativa»

Ancora non confermata ufficialmente la vittoria della Dc - La percentuale dei votanti è stata molto bassa - Secondo alcune fonti non si sarebbe presentato alle urne che il 12 per cento degli aventi diritto - Il vicepresidente del Fronte democratico rivoluzionario commenta i risultati elettorali



SAN SALVADOR - Gli elettori vengono perquisiti prima di entrare nei seggi

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — La Dc vince le elezioni in Salvador con margini superiori a tutte le previsioni, in un quadro caratterizzato tuttavia da una fortissima astensione dal voto. Il partito del presidente Napoleón Duarte si avverrebbe ad ottenere 53 dei 60 seggi dell'assemblea nazionale strappando la maggioranza alla coalizione di destra formata dall'«Arena» del fascista D'Aubisson e dal partito di conciliazione nazionale. Il risultato non è ancora ufficiale, né sembra destinato a diventarlo in tempi brevi, data la lentezza e la confusione con la quale procedono le operazioni di verifica. Il dato viene comunque confermato tanto dalle dichiarazioni di Duarte — alle quali fa da significativo contrappunto il silenzio di D'Aubisson — quanto dall'inchiesta condotta da una televisione indipendente. Secca vittoria anche alle amministrative dove una proiezione prevede una vittoria democristiana in 200 dei 262 comuni.

Il dato più appariscente, comunque, sembra essere quello della elevatissima astensione dal voto. Secondo alcune fonti non si sarebbe presentato alle urne che il 12 per cento degli aventi diritto. Duarte ha definito i risultati elettorali «una vittoria della pace e del popolo salvadoregno, una ulteriore tappa nel processo di democratizzazione del paese», ed ha ribadito, come già fece a poche ore dall'inizio della votazione, la sua volontà di riallacciare al più presto i contatti con la guerriglia, interrotti dopo che i primi due incontri non avevano portato ad apprezzabili risultati.

Proprrio questa conclamata volontà di perseguire il cammino della trattativa appare, del resto, la vera chiave per comprendere il successo della Democrazia cristiana — assolutamente imprevisto nelle sue dimensioni — seppure in un contesto che testimonia un forte logoramento della forma di «democrazia limitata» di cui il governo di Duarte è espressione.

Dalle votazioni di domenica esce dunque un quadro nuovo e contraddittorio. La Dc, per la prima volta, in nome di una politica di pace, ottiene la maggioranza anche all'interno dell'assemblea legislativa, dando al presidente Duarte nuovi margini di manovra e di iniziativa. Nel contempo, tuttavia, l'astensione testimonia una crescente sfiducia popolare nel suo governo. Duarte, insomma, è oggi più forte, ma i tempi per una reale iniziativa di democratizzazione e di pace appaiono più ristretti.

I negoziati con le organizzazioni della guerriglia appaiono più che mai l'unica strada percorribile. Resta da vedere se il presidente del Salvador, liberatosi ora dall'ostacolo di un Parlamento ostile, riuscirà a superare anche i condizionamenti che gli derivano dai suoi rapporti con le forze armate e dalla subordinazione alla politica statunitense. La vittoria consegna a Duarte la possibilità di portare la sua politica fuori dalle seccche dell'ambiguità. Ora deve utilizzarla e utilizzarla in tempi brevi.

Massimo Cavallini

ROMA — Il dialogo tra il governo e la guerriglia salvadoregna deve riprendere al più presto. La pace nel nostro paese si può conseguire solo attraverso il negoziato, solo con una soluzione politica del conflitto. Al di là del risultato elettorale di domenica è questo il vero problema che rimane aperto.

Ruben Zamora, ex dirigente della Dc salvadoregna, è uno dei massimi esponenti politici della guerriglia. È con lui che parliamo dei risultati delle elezioni politiche ed amministrative che si sono tenute domenica in Salvador. Il voto degli elettori — secondo i dati non ufficiali resi noti dalla Dc — ha premiato il partito di Duarte consentendogli di conquistare la maggioranza dei seggi nel Parlamento (pare 33 deputati su 60).

Come giudica Zamora questo risultato? Sarà più facile adesso riprendere il dialogo interrotto — anche se non ufficialmente — da diversi mesi ormai? «Per prima cosa occorre ricordare che nel Salvador non esistono le condizioni democratiche, neanche minime, per un vero confronto elettorale. Nel paese c'è lo stato d'assedio. E gli squadroni della morte sono più attivi che mai. Il numero dei civili assassinati è aumentato in quest'ultimo anno del 40 per cento, secondo quanto ha denunciato recentemente l'arcivescovo di San Salvador, monsignor Rivera y Damas. E per questo «il Fdr-Fmln ha detto sin dall'inizio che le elezioni di domenica non potevano garantire al popolo di esprimersi liberamente. Ma c'è un dato molto significativo: la percentuale dei votanti è stata molto bassa. Non ci sono ancora cifre ufficiali, ma già domenica sia gli esponenti della Dc, che quelli dell'estrema destra hanno ammesso questa realtà. La bassa affluenza alle urne dimostra che la gente è stanca delle promesse. In Salvador ci

sono state tre elezioni in pochi anni. E ogni volta agli elettori è stata ripetuta la stessa cosa: «Le elezioni serviranno a riportare la pace nel paese». Ma cosa è cambiato realmente? La guerra continua. I diritti civili non sono rispettati. Gli squadroni della morte continuano ad ammazzare. E migliaia di civili muoiono ogni anno sotto i bombardamenti indiscriminati dell'esercito salvadoregno.

«Ma la sconfitta dell'estrema destra del maggiore D'Aubisson e la vittoria di Duarte non sono elementi che possono pesare positivamente sul dialogo fra la guerriglia e il governo? «Per intanto i risultati non sono ancora ufficiali. E ci vorrà ancora del tempo prima di sapere come sono andate esattamente le cose. Ma guardare al solo esito del voto non serve a molto. In Salvador il potere non è stato mai nelle mani di chi ha vinto le elezioni. Anche nel 1972 Duarte vinse le elezioni, ma poi fu costretto a scappare all'estero. I rapporti di forza reali non vengono decisi con le elezioni.

«Secondo molti osservatori, l'amministrazione Reagan avrebbe preferito un risultato diverso, e quindi un parlamento con una Dc condizionata dallo schieramento di destra. Duarte adesso ha la maggioranza e almeno dal punto di vista parlamentare non dovrebbe incontrare ostacoli per riprendere il dialogo.

«Certo, se i risultati dovessero confermare i dati forniti finora dalla Dc, verrebbero a cadere anche gli allei. E allora si potrebbero vedere meglio anche le reali intenzioni di Duarte. Ma attenzione. Lo ripeto, la vittoria di Duarte non vuol dire automaticamente la ripresa del dialogo. Cosa farà, per esempio, l'amministrazione Reagan? E i settori più reazionari dell'esercito salvadoregno come si muoveranno? Il popolo, lo sappiamo, guarda con fiducia al dialogo. La Chiesa è decisamente favorevole. Ci sono settori della Dc, ufficiali dell'esercito di rango medio (tenenti, capitani, qualche maggiore), esponenti del mondo economico che spingono per una soluzione politica del conflitto, sostengono l'iniziativa del dialogo. Per la guerriglia — e lo diciamo da mesi — la pace in Salvador si potrà ottenere veramente solo con un dialogo serio e costruttivo. Solo così nel nostro paese si potranno poi tenere elezioni davvero libere, democratiche.

«E gli Stati Uniti? «Il presidente Reagan continua a puntare su una soluzione di tipo militare. Il governo Usa ha enormemente rafforzato la capacità bellica dell'esercito salvadoregno. I consiglieri militari hanno dato e danno ogni giorno dopo giorno, un grosso contributo di esperienza nella lotta contro la guerriglia. Ma chi ne fa le spese quotidiane è la popolazione civile. La guerriglia ha cambiato tattica. Non ci sono più grossi concentramenti di guerriglieri. Ma gruppi formati da 10-15 persone. In questo modo ci si può muovere più facilmente eludendo anche i sofisticatissimi sistemi di controllo arrivati dagli Usa. E per questo che qualcuno magari ha avuto l'impressione che la guerriglia fosse in difficoltà. La verità è che adesso ci sono scontri armati più diffusi in tutto la fascia centrale del paese. La guerriglia non è in difficoltà. Ma noi ripetiamo che l'unica via per la pace è il dialogo, la trattativa.

Nuccio Ciconte

CILE Quindicimila persone hanno seguito lunedì le esequie di Guerrero e Parada, trentasette arresti ieri a Santiago

I funerali come un'imponente protesta

L'appello allo sciopero generale per le prossime settimane - Conferenza stampa di Isabel Allende a Roma che ieri sera è stata ricevuta da Craxi

SANTIAGO DEL CILE — I partiti, i sindacati, le organizzazioni studentesche e professionali, la chiesa: lunedì a funerali di Manuel Guerrero e José Manuel Parada, massacrati sabato notte dagli squadroni della morte, c'erano proprio tutti, confusi in una massa di 15.000 persone che, urlando slogan contro il regime di Pinochet, ha accompagnato quanto restava dei due corpi al camposanto centrale di Santiago. Sulle bare, coperte da bandiere comuniste, sono state pronunciate 15 orazioni funebri da altrettanti dirigenti politici in rappresentanza dei tre blocchi in cui si articola l'opposizione politica al regime. Per il Movimento democratico, Rafael Marín, ex deputato della sinistra cristiana, ha parlato del «blocco socialista» che ha invitato l'opposizione a riscattare l'eredità politica degli ex presidenti democratici Alessandri, Frei e Allende. Fra gli oratori anche alcuni esponenti del Partito e slogan giovanili comunisti che hanno letto messaggi di Luis Corvalán ed altri dirigenti storici del Pci in esilio; nei loro interventi hanno addossato apertamente al regime la responsabilità del «clima di odio e di violenza» ed hanno esortato a costruire fin d'ora un governo provvisorio con l'unità delle forze democratiche. Dopo una riunione straordinaria di tutti i vescovi della regione centrale del Cile, mons. Francisco Fresno, arcivescovo di Santiago, ha rivolto lunedì un appello speciale al governo e ai dirigenti politici e delle organizzazioni sociali perché impediscano il dilagare della violenza e creino un clima di pace sociale. Ieri 37 artisti di teatro che protestavano pacificamente contro l'uccisione di Guerrero e degli altri oppositori, sono stati arrestati a Santiago davanti alla chiesa di S. Francesco.

l'anni, esule in Messico (fu l'ambasciatore di quel paese a portarla in salvo, insieme alla madre, nelle ore tragiche del colpo di stato), trepidi che per un figlio meno che ventenne attivo a Santiago nelle organizzazioni studentesche. A Roma per una mostra di cinquanta artisti cileni promossa dall'amministrazione provinciale, ha convocato una conferenza stampa per fare il punto sugli ultimi, tragici sviluppi della situazione del suo paese.

Assenti all'appuntamento certe testate che pur avevano gridato forte sull'oppressione in altre parti del mondo, Isabel ha invitato le autorità italiane ed europee ad esprimere, coerentemente con le loro dichiarazioni, la più ferma condanna, prendendo misure concrete negli organismi internazionali ar-

finché si intensifichi l'isolamento della dittatura. «Il Cile vive, il Cile esiste, nonostante la violenza istituzionalizzata dal regime. Le bande paramilitari che hanno trucidato Parada, Guerrero e Nattino non avrebbero potuto compiere atti del genere, in una situazione di stato d'assedio, senza l'«autorizzazione» del governo. E si infierisce sulle vittime, si straziano i cadaveri, per terrorizzare la gente, per fiaccare la resistenza di un popolo inerme.

Una resistenza che ha conosciuto e conosce difficoltà rilevanti. Non è un mistero che tra i maggiori raggruppamenti dell'opposizione — Alleanza Democratica, Movimento Democratico Popolare, Blocco per il socialismo — permangono dissensi non trascurabili. Ma davanti all'ultimo eccidio si sono ritrovati ad esprimere insieme

degno e volontà di lotta, già concretata nelle forti manifestazioni degli studenti e degli insegnanti fin nel centro della capitale. Resta il problema di una classe operaia esposta al ricatto della disoccupazione, della fame, della repressione. Ma intanto i sindacati preparano azioni destinate a sfociare in un Primo Maggio di mobilitazione in tutto il paese.

Nel corso della conferenza stampa Benjamin Tepizki, presidente di Cile Democratico, l'organizzazione degli esuli, è intervenuto sulla polemica accesa dal consenso italiano al prestito erogato dalla Banca Mondiale a Pinochet. «Non sono plausibili — ha detto — le spiegazioni tecniche del ministro del Tesoro. È provato che buona parte dei fondi stanziati dalle organizzazioni internazionali tornano nelle banche svizzere da dove erano parti-

Fabio Inwinkl

LIBANO

Israele rilascia prigionieri sciiti

BEIRUT — Dopo Daniele Perez, liberata domenica scorsa, un altro francese è stato rilasciato ieri a Beirut: è Gilles Peyrolles, direttore del centro culturale francese della città, rapito il 24 marzo. Peyrolles sta bene ed ha raccontato la sua liberazione a Radio Montecarlo: «È accaduto nella valle della Bekaa dove coi miei rapitori sono stato portato al comando locale del movimento sciita Amal. Dalla Bekaa, dove i rapitori sarebbero stati allontanati, Peyrolles sarebbe poi stato condotto a Beirut a casa di Nahib Berry, dove è stato liberato dopo avere incontrato l'ambasciatore di Francia.

Sempre ieri l'esercito israeliano ha cominciato a rilasciare centinaia di prigionieri dal campo di Al Anzar. Come ha precisato la ra-

dio di Tel Aviv, il provvedimento si inquadra nello sforzo di migliorare le relazioni tra Israele e gli sciiti libanesi.

Amnesty International aveva fatto pervenire ieri al primo ministro israeliano Shimon Peres una lettera in cui chiedeva l'assicurazione che i 1.800 prigionieri di Al Anzar «non restino detenuti indefinitamente, in violazione delle norme dei diritti umani». Amnesty ha denunciato anche il fatto che lo status dei prigionieri non è mai stato chiarito in termini legali e che ai detenuti non sono mai state notificate le accuse in base alle quali vengono trattenuti.

L'appello di Amnesty International si riferisce anche a 125 persone che dal campo nel sud del Libano sono state trasferite in carceri israeliane. Tra loro si trovano in maggioranza palestinesi.

Brevi

Brasile: Neves operato per la quarta volta

SAN PAOLO — Il presidente eletto del Brasile Tancredo Neves è stato operato ieri per la quarta volta da quando, il 15 marzo, venne ricoverato d'urgenza in un ospedale di Brasilia mentre si preparava all'insediamento.

Visita in Usa del presidente della Rft

WASHINGTON — Il presidente della Repubblica federale tedesca Richard von Weizsäcker è giunto lunedì sera a Washington per una visita di 36 ore, nel corso della quale incontrerà il presidente Reagan.

Rowny nei negoziati di Ginevra

WASHINGTON — In un discorso pronunciato a St. Louis, Edward Rowny, consigliere speciale del presidente Reagan sulle questioni del disarmo, ha detto che l'Unione Sovietica sta ostacolando qualsiasi progresso nella riduzione delle armi nucleari offensive ai colloqui ginevrini, fissandosi troppo rigidamente sul problema delle guerre stellari.

Per Carter le guerre stellari sono un ostacolo

WASHINGTON — In una intervista ad una rete televisiva, l'ex presidente Usa Carter ha detto di ritenere che il programma delle guerre stellari potrebbe rendere impossibile un accordo fra Usa e Urss sul controllo degli armamenti.

Cambogia-Vietnam, centinaia di vittime

BANGKOK — Più di 360 soldati vietnamiti sarebbero stati uccisi e altri 339 sarebbero stati feriti nel corso di scontri con i guerriglieri Khmer rossi la scorsa settimana nei pressi della frontiera tra Thailandia e Cambogia. Lo ha riferito la radio dei Khmer rossi.

A Roma nuovo rappresentante dell'Olp

Il nuovo rappresentante in Italia dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina Al Bitan è giunto ieri a Roma proveniente da Tunisi.

UNGHERIA

Budapest rilancia le riforme Con Roma maggior collaborazione

ROMA — «Lotto giugno ci saranno in Ungheria sia le elezioni parlamentari sia quelle comunali: è la prima volta che sarà obbligatorio avere più di un candidato. Non è la perfezione, ma un passo avanti verso una democrazia profonda». È l'opinione di Janos Szita, ambasciatore ungherese in Italia, che ha tenuto una conferenza stampa all'indomani del XIII Congresso del Posu e alla vigilia del 40° della liberazione. Il tema della democrazia è stato uno dei più discussi al Congresso. Democrazia da stimolare nell'insieme della società e sui luoghi di lavoro. Un concetto che, dunque, si coniuga con quelli di sviluppo e di efficienza. E la società ungherese è impegnata nella ricerca di un rapido sviluppo.

I contatti italo-ungheresi sono stati sotto-

lineati non solo in una prospettiva economica, ma soprattutto per il loro contributo alla pace e alla stabilità in Europa. Ancora Janos Szita: «Anche se certi problemi sono nelle mani delle superpotenze, credo che tutti debbano essere protagonisti nell'impegno per la pace e il disarmo». Non a caso, dopo l'interruzione del «vecchio» negoziato ginevrino sugli euromissili, sono stati ricevuti a Budapest la Thatcher, Craxi e Kohl, mentre Kadar è andato a Parigi.

Quanto alle riforme, elemento propulsivo dello sviluppo ungherese, l'ambasciatore ha detto chiaramente che Budapest intende proseguire in questa direzione e ha confermato che il Congresso — svoltosi dal 25 al 29 marzo con la sua personale partecipazione — si è espresso chiaramente in questo senso. Secondo Janos Szita, anche l'Urss ha fatto sapere agli ungheresi per bocca di Romanov, in occasione del Congresso, di apprezzare questa strada. E alla fine quasi una battuta: «Ciò non significa che gli altri debbano copiarci. Lo abbiamo detto anche ai cinesi, che negli ultimi tempi hanno inviato da noi una cinquantina di delegazioni.

DANIMARCA

Gli scioperi paralizzano il paese

COPENAGHEN — Dopo oltre una settimana di sciopero, e nonostante la cessazione dell'agitazione sia stata imposta per legge dal governo, anche ieri a Copenaghen e nelle altre città danesi i servizi di trasporto urbano sono rimasti paralizzati. Negli ospedali hanno funzionato solo i servizi di emergenza; i collegamenti aerei hanno avuto un funzionamento a singhiozzo; è rimasta interrotta la raccolta dei rifiuti; si è protratta la sospensione delle consegne dei rifornimenti di carburante e olio combustibile; la posta è stata consegnata solo saltuariamente.

S. T.

SUDAFRICA

Nuove violenze Bimbo muore carbonizzato

JOHANNESBURG — Questa volta la vittima è un bambino nero di appena un anno, morto carbonizzato lunedì notte a Veeplas dopo che contro l'abitazione della sua famiglia era stata lanciata una bomba molotov. È la trentanovesima vittima, in solo due settimane, della violenza che sta dilagando in Sudafrica.

S. T.